

Tutto esaurito sabato al Louisiana

Quel jazz del futuro per Lacy e Waldron



Steve Lacy e Mal Waldron in un momento del concerto di sabato

I jazz-fans che hanno avuto la fortuna di assistere al concerto di Steve Lacy e Mal Waldron, oltre che apprezzare a fondo la straordinaria capacità tecnico - espressiva di due punte di diamante dell'odierna scena jazzistica, hanno anche avuto un'attendibile risposta alla terribile domanda che molti addetti ai lavori oggi si pongono: dove va il jazz?

Prendendo spunto dalle stimolanti e sempre attualissime lezioni di Ellington, Monk e Mingus, Lacy e Waldron riescono a rievocare il passato con deferente rispetto e immenso amore, filtrandolo abilmente attraverso tutte le possibili sperimentazioni (da Stockhausen al jazz-rock, nel caso dell'imprevedibile e originalissimo sassofonista) e facendo costantemente i conti con il suo futuro.

Se il loro comune denominatore va ricercato nella matrice monkiana (come non ricordare "Reflections" del lontano 1958), nel ripudio delle mode e delle etichette nel fascino del rischio e dell'avventura, la chiave di volta

del loro successo è facilmente individuabile nello stimolante contrasto tra il pianismo scuro e ossessivamente percussivo di Waldron e gli eterei, impalpabili, voli del soprano di Lacy. Se quando agisce in piena solitudine (pensiamo al pur splendido "Only Monk"), Lacy rischia a volte di perdersi nei meandri delle sue complesse improvvisazioni, il pianoforte del suo fido partner lo tiene sempre ben ancorato alla terra, impedendogli ogni inutile compiacimento o virtuosismo.

Risultato: un jazz cameristico, purgato di inutili velleitarismi e di sterili sofisticazioni, ma straripante di contenuti inediti, di sensazioni tanto indefinibili quanto accattivanti; una superba midley di presente, passato e futuro; una basilare base di lancio per ogni possibile ulteriore sviluppo.

Difficile individuare nella sequenza di perle prodotte dal compianto duo le più preziose, essendo tutte di altissimo livello

GIORGIO LOMBARDI